

L'ombra della manipolazione dei costi
Ecco cosa si cela dietro gli ultimi rincari

Prezzi gonfiati e speculazione il volto nascosto dell'inflazione

di FLAVIA FALDUTO

L'inflazione rallenta. Ma non si può dire la stessa cosa dei prezzi dei beni di prima necessità. Dalle bollette al carrello della spesa, il costo della vita continua a crescere e per molte famiglie l'equilibrio dei conti è sempre più fragile. Una su tre, secondo le ultime rilevazioni dell'Istat, ha già ridotto gli acquisti di beni primari. L'Istituto di statistica descrive un'Italia a due velocità: da una parte la stabilizzazione dei dati macroeconomici, dall'altra la realtà quotidiana di chi deve fare i conti con spese sempre più difficili da sostenere. Dietro questa apparente contraddizione si nasconde un meccanismo speculativo. Gli operatori

della filiera produttiva tendono a ritoccare i listini ogni volta che si registra un aumento dei costi, anche solo temporaneo, sfruttando l'occasione per ampliare i margini di profitto. In molti casi, i rincari vengono giustificati con l'aumento dei costi delle materie prime o della logistica che, in realtà, non subiscono variazioni significative. È una forma di inflazione opportunistica, in cui la percezione dell'emergenza diventa un pretesto per far lievitare i prezzi. Ma la dinamica speculativa non si ferma alla produzione perché coinvolge anche i fondi di investimento che scommettono sui prezzi delle materie prime.

ALLE PAGINE 6 e 7

Il fenomeno

Il fast fashion
minaccia
il Made in Italy



di SOFIA SILVERI

ALLE PAGINE 8 e 9

Il caso

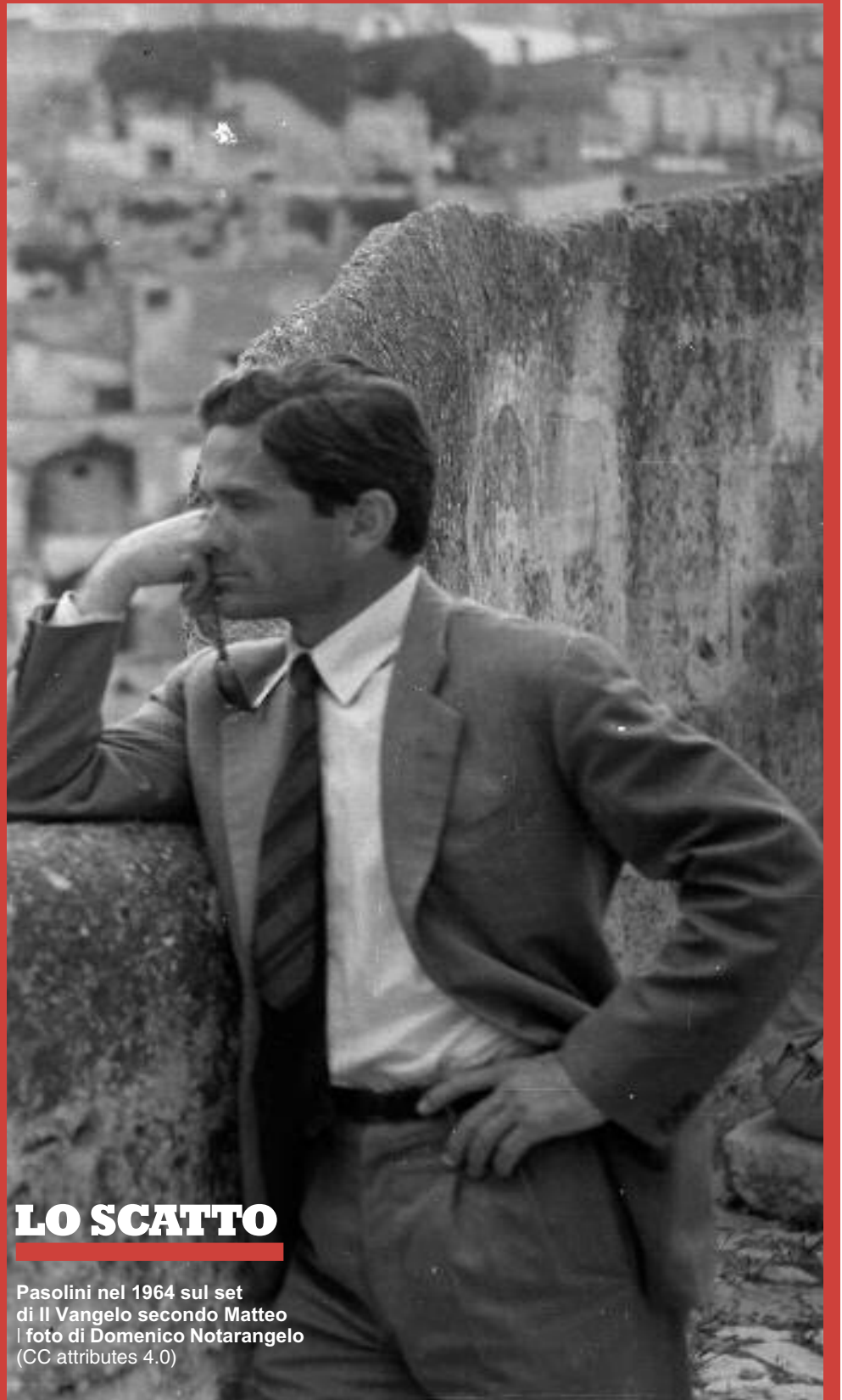
I videogiochi
bancomat
della criminalità



di ROBERTO ABELA

ALLE PAGINE 10 e 11

2 NOVEMBRE 1975 - 2 NOVEMBRE 2025



LO SCATTO

Pasolini nel 1964 sul set
di Il Vangelo secondo Matteo
I foto di Domenico Notarangelo
(CC attributes 4.0)

La città negli occhi di PPP Roma mezzo secolo dopo

di IRENE DI CASTELNUOVO

A 50 anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini, della città che lui ha frequentato non rimane nulla. Dove un tempo i ragazzi di vita si tuffavano nel Tevere e correvano per le strade di Monteverde o Centocelle, oggi ci sono solo asfalto, erbacce e macchine parcheggiate. I professori Emiliano Morreale e Giorgio Nisini vedono in questa trasformazione una continuità soltanto ideale, che si riflette nelle stesse contraddizioni già intuite da Pasolini. Di quei luoghi rimane solo il ricordo di chi li ha potuti vivere, come l'attore Ninetto Davoli e il poeta e pittore Silvio Parrello. Per la scrittrice Dacia Maraini, Roma è stata resa volgare e indifferente dalla cultura dei consumi. Eppure, nei nuovi sottoproletari che popolano le periferie romane, sopravvive l'eco dei suoi ragazzi di vita e della sua poesia.

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

I LUOGHI DI PPP IERI E OGGI

- 1 Ponte Sant'Angelo
- 2 Stadio Flaminio
- 3 Piazzale delle Gardenie
- 4 Via del Mandrione
- 5 Monte Testaccio
- 6 Idroscalo di Ostia

Pasolini allo stabilimento balneare Ciriola
Dove prima i ragazzi di vita si facevano il bagno,
ora ci sono sterpaglie ed erbacce



Roma 50 anni dopo Pasolini

“Misera e stupenda” viaggio nella città diventata indifferente

di IRENE DI CASTELNUOVO

Dove un tempo i ragazzi di vita si tuffavano nel Tevere, oggi passano solitari e silenziosi ciclisti e runner. Del Ciriola, il famoso stabilimento balneare all'altezza di Ponte Sant'Angelo, restano soltanto l'eco letteraria di Pier Paolo Pasolini e qualche foto ingiallita. Quella riva che “formicolava di bagnanti” ora è invasa da erba alta e sterpaglie. A popolare le acque dove “i fumaroli prendevano il sole sul galleggiante” sono rimasti i germani reali, qualche airone, gli immancabili gabbiani e le carcasse di biciclette e monopattini elettrici vandalizzati. È anche da quel che resta di simboli come il Ciriola che cammina il ricordo di Pasolini, a 50 anni dalla tragica morte. È da qui che può cominciare un viaggio tra i luoghi che hanno segnato la sua vita e quella di Roma, “città stupenda e misera”.

“Si stendeva calcinante Monteverde”

Tra quei giovani bagnati dal fiume c'era anche Silvio Parrello, il Pecetto in Ragazzi di vita, oggi poeta e pit-

tore nel suo studiolo a via Ozanam. “Solo chi l'ha visto può ricordarsi com'era”, spiega Parrello a Lumsanews mentre passeggia per le strade di Monteverde, dove è cresciuto. “Qui era tutto agro romano, pascolavano le pecore, passava una macchina al mese”, racconta. Quando Pasolini pubblicò il romanzo, Silvio aveva sette anni. Ricorda ancora la prima volta che lo vide. “Arrivò con la macchina, scese, posò su una panchina la sua giacca e dei libri e cominciò a calciare il pallone” in uno spiazzo che oggi è possibile solo immaginare: “Dove c'era il campetto da calcio ora c'è la scuola De André”, chiusa e ormai abbandonata da anni. Gli incontri che si fanno lungo il cammino sono la testimonianza viva di quei tempi: dal nipote di “Er Traballa” (ovvero Ricetto) al fratello di “Oberdan”. A detta di “Pecetto”, qui di Pasolini rimane solo il ricordo. “Se ne parla continuamente, sembra che sia ancora in vita”. “Il football è uno dei grandi piaceri”. L'erba secca e il degrado del Flaminio

Pochi chilometri più a nord, un altro luogo racconta la malinconia di un tempo ormai perduto. Lo Stadio Flaminio continua a esserci, ma è come se non esistesse più. Il campo dove Pasolini correva dietro al pallone sfidando cantanti e artisti è circondato da cancelli lucchettati, ricoperti di scritte. La zona circostante, diventata un parcheggio di macchine e pullman turistici, è battuta dalle volanti della polizia. I vigilanti, all'interno della struttura giorno e notte, non lasciano entrare nessuno per limitare gli atti vandalici.

“Cristo al Mandrione”. Un passato senza tracce

Se da Flaminio si prende la metropolitana per Arco di Travertino, dopo dieci minuti di passeggiata tra fast food e ristoranti asiatici, si arriva in via del Mandrione. La strada, un tempo transit di mandrie di bestiame al pascolo (da qui il nome), ora è una passerella di officine, villette e appartamenti modesti. Dove adesso regna l'asfalto, nel Dopoguerra vennero trasferiti gli sfollati del bombardamento di San Lorenzo del 1943. Camminando per la via, spicca un ristorante: Trattoria Accattone, unico riferimento a PPP. Sotto gli archi dell'Acquedotto Felice, allora teatro del “disordine più pittoresco” – quello di prostitute, emarginati e dei “quattro muri zozzi, un tavolo, un bide” cantati da Laura Betti e poi da Gabriella Ferri (su testo di Pasolini musicato da Piero Piccioni) – non resta che il silenzio.

“Brillavano i lumi delle altre borgate, fino a Centocelle”. Dalla terra alla metropolitana

Metro C, fermata Gardenie. Qui ci si trova davanti a una piazza circondata da cemento. Anche stamattina le strade sono invase dalle macchine e dai bus che collegano Centocelle ai quartieri più o meno centrali di Roma. Nel 1960 c'erano terra e polvere, oltre ai primi palazzi di Borgata Gordiani. In Una vita violenta Pasolini scrive: “Poi vennero due o tre con una palla, e gli altri buttavano le cartelle sopra un montarozzetto, e corsero dietro la scuola, nella spianata che era la piazza centrale della borgata”. È il racconto di Piazzale delle Gardenie prima della bonifica della zona,

quando invece del catrame c'era il pratone.

“L'universo cittadino è insopportabile”. Che cosa resta di quella Roma

Cinquant'anni dopo l'ultima volta in cui Pasolini vide la sua Roma, sembra non esserci più traccia di quell'universo. “Oggi non resta niente di allora. Ormai quel mondo lì è finito”, ragiona davanti a una tazzina di caffè Ninetto Davoli, l'attore e amante di Pasolini che in quella livida alba del 2 novembre 1975 fu chiamato a riconoscere il cadavere martoriato.

Per il professore di Letteratura moderna e contemporanea Giorgio Nisini, con quella città c'è una certa continuità, ma è più ideologica che fisica: “La Roma di Pasolini, rispetto a quella di oggi, più che venire profetizzata, si riverbera nelle sue contraddizioni”.

“Una città che non è un'ambientazione, ma l'anima del suo incontro col cinema”, sostiene il docente di Storia del cinema Emiliano Morreale. “Un luogo”, aggiunge Nisini, “che diventa già nel secondo Dopoguerra teatro della grande speculazione edilizia, dove c'è il pianto della scavatrice”.

Quei luoghi in cui si era preservata “un'umanità precristiana, pagana, non borghese, che neanche il fascismo era riuscito a scalfire e a corrompere” – continua Morreale – sono stati corrotti dall'arrivo del consumismo, secondo la profezia di Pasolini.

Dacia Maraini condivide questa visione: “La cultura del consumo ha dilagato e invaso tutta la città”. Eppure, per Nisini, i ragazzi di vita continuano a esistere in quei “sottoproletari che vediamo ogni giorno in giro per Roma” e che parlano il nuovo dialetto romano: “Se fosse vissuto oggi, lo avrebbe registrato, ne sarebbe rimasto sedotto”.

Se Pasolini tornasse a camminare per Roma, probabilmente non la riconoscerebbe. Lo dice Maraini, con la lucidità di chi l'ha conosciuto davvero: “I cambiamenti non hanno migliorato la città, l'hanno resa consumistica, volgare. Indifferente. E lui non è mai stato indifferente”.



Il luogo del delitto Pasolini
Il monumento eretto in suo ricordo è spesso vandalizzato

Flaminio

Lo stadio Flaminio ora è chiuso
I cancelli sono lucchettati
e i vigilanti bloccano chiunque voglia entrare

Pasolini gioca a calcio con alcuni bambini di Centocelle
In quello spiazzo di terra e polvere
oggi c'è la stazione della metropolitana

Le baracche degli sfollati a via del Mandrione
Oggi, la strada costeggiata dall'Acquedotto Felice
è percorsa da macchine e biciclette

Pasolini a "Monte dei Cocci"
Sull'altura è cresciuta una fitta vegetazione spontanea

LO SCATTO

Pasolini e Ninetto Davoli
sul set del cortometraggio
La sequenza del fiore di carta
(1968)

Quasi ogni giorno, la mattina presto, l'attore Ninetto Davoli va a fare colazione in un bar a Cinecittà prima di passeggiare per le strade del quartiere. Non sempre. Alle 7.20 il locale è quasi vuoto. Il proprietario, con un sorriso complice, prende il telefono e lo chiama, senza dirgli che ad attenderlo c'è una giornalista. "Sta arrivando", assicura mentre serve i primi cornetti della giornata. Dopo un'ora, si sente da dietro il bancone: "Nine", eccoti! Abbiamo una sorpresa per te". A ridosso del 50esimo anniversario dal delitto Pasolini, in molti vogliono raccogliere la sua testimonianza. Ne è esausto, spiega al barista rimproverandolo. Con lo sguardo inizialmente contrariato, che subito si scioglie in un sorriso, si dirige verso il tavolino con una tazza di caffè latte: "Procedi con la prima domanda".
Davoli, dove e quando ha incontrato per la prima volta Pasolini?
"Con Pier Paolo l'incontro fu casuale. Io ero in giro con i miei amici in zona Acqua Acetosa. A un certo punto, notiamo una folla di persone su una collinetta. Siamo andati a curiosare: Pasolini stava girando La ricotta con Orson Welles e Laura Betti. Mio fratello lavorava sul set come falegname e dopo avermi sgridato mi ha detto: 'Vie' qua ché te presento il regista".

L'ATTORE Parla Ninetto Davoli

“Trovava la purezza nelle borgate”

Che impressione le fece?

"Pasolini mi guardò con aria molto gentile, mi fece una carezza in testa. Lo guardai un po' intimidito, ma mi dette sin da subito una bella impressione. Era la stessa gentilezza che mostrava nei riguardi dei miei amici, era una cosa tipica delle periferie. Lo sentivo come uno di noi. Dopo una piccola parte ne Il Vangelo secondo Matteo venni chiamato per fare Uccellacci e uccellini con Totò".

Com'era la Roma che lei e Pasolini avete conosciuto

e quale immagine le torna alla mente di quegli anni?

"Io ho vissuto un'infanzia meravigliosa, un'infanzia dove si poteva essere bambini. Penso continuamente al fatto che quel periodo mi sia sfuggito. Lo ricordo come fosse un sogno meraviglioso perché appartenente a un'altra epoca. Guardando il cinema di Pier Paolo, ci si rende conto che quella Roma descritta non esiste più, quel momento è finito. E tutti, un po' come me, piangiamo quel periodo".

Che cosa rappresentavano le borgate per Pasolini e

per voi che ci vivevate?

"Per lui era la ricerca di un mondo che non ha mai avuto. Essendo figlio di un ufficiale e di una maestra, era un borghese. Forse la vita vissuta con i genitori non era quella che desiderava. Lui era affascinato dalle borgate romane perché in quella gente trovava l'innocenza, la purezza e la semplicità".

C'è un luogo in particolare che per lei è legato alla memoria di Pasolini?

"No, non c'è. Abbiamo girato talmente tanto io e Pier Paolo che non esiste un posto che ricordo in particolare. Sono talmente tanti i viaggi e i lavori che abbiamo fatto... era un piacere stare in qualsiasi posto".

Tornandoci oggi, cosa resta della città di Mamma Roma e Accattone?

"Niente. Ormai quel mondo lì è finito. È finito completamente. La gente non è più quella di prima".

Cosa possiamo imparare dal modo in cui guardava la città?

"L'unica cosa che mi rende felice e che mi piace è che oggi la maggior parte delle persone, soprattutto i giovani, riconoscono la grandezza di quest'uomo, apprezzando tutto ciò che Pier Paolo ha fatto e detto".

(i.d.c.)

MARAINI



SCRITTRICE
Dacia Maraini, romanziera, poetessa e saggista

“I suoi luoghi sono scomparsi, la città è diventata volgare”

Dacia Maraini, che tipo di legame aveva Pasolini con Roma e con i suoi quartieri popolari?
“Aveva idealizzato il sottoproletariato romano, a tal punto da mimare anche il suo linguaggio nei due libri che ha scritto. Poi però ne è rimasto deluso, diceva che aveva accettato e assorbito i valori borghesi e ha smesso di scriverne”.

Secondo lei, quanto di quell’anima pasoliniana resiste ancora nella Roma contemporanea?
“L’anima semplice e pura che lui cercava secondo me non esiste da nessuna parte. Ma lui la cercava, come un sogno irraggiungibile. In questo periodo poi stiamo tornando a forme di regressione feroce. La rabbia e l’odio sono diventati cibo quotidiano. Credo che Pasolini ne sarebbe indignato”.

Lei faceva parte di un ambiente intellettuale straordinario. Che atmosfera si respirava in quei luoghi di incontro dove si discuteva di arte e politica?
“Vivevamo l’entusiasmo della fine del fascismo e del nazismo che avevano distorto e avvelenato la convivenza democratica. C’era una grande solidarietà e molta amicizia. Ci si vedeva per il piacere di vedersi e non per avvenimenti occasionali”.

Come riusciva, secondo lei, a frequentare e tenere insieme queste realtà così distanti?
“Non erano realtà lontane. Erano tutte persone che amavano e praticavano la cultura: scrittori, pittori, cineasti, musicisti, si sentivano tutti parte di una comunità artigianale. Fare soldi non era considerata l’attività principale. E neanche il successo era considerato uno scopo essenziale. La voglia comune di ricostruire con le parole, col pensiero, con la musica, con la pittura, un mondo nuovo ci teneva uniti”.

Se oggi volessimo costruire un itinerario, quali luoghi consiglierebbe di visitare per capire davvero il rapporto di Pasolini con Roma?
“Roma è molto cambiata. I luoghi di Pasolini sono scomparsi. Triste che non ci sia nemmeno una casa museo di Pasolini da visitare, una casa in cui si possano conservare le sue carte, i suoi libri, i suoi quadri, i suoi oggetti quotidiani. È stato tutto venduto”.

Pasolini vedeva nelle periferie una purezza e un’energia perduta nel centro borghese. Crede che quella distinzione esista ancora?
“Credo proprio di no. La cultura del consumo ha dilagato e invaso tutta la città cambiando i rapporti. Non esistono nemmeno le classi a cui si riferiva il marxismo. Gli operai sono stati sostituiti dalle macchine. È sparita la classe operaia. I poveri non sono più quelli di prima ma altri”.

Secondo lei, come riusciva Pasolini a trasformare i luoghi in strumenti di racconto morale e poetico?
“Roma gli è stata cara finché ci ha trovato il suo popolo sognato, quello ancora non corrotto dalle deprecabili abitudini borghesi. Quando si è accorto che era solo un sogno, è caduto nella disperazione. Il suo ultimo film ne esprime la desolazione”.

Se Pasolini potesse camminare oggi per Roma, cosa pensa che direbbe? La riconoscerebbe ancora come la sua città?
“Non credo. I cambiamenti non hanno migliorato la città, ma l’hanno resa consumistica, volgare. Indifferente. E lui non è mai stato indifferente”.

(i.d.c.)

“PECETTO”

“Ci osservava da lontano fino a diventare uno di noi”



POETA E PITTORE
Silvio Parrello, l’ultimo dei ragazzi di vita di Pasolini

Nel suo studiolo in via Federico Ozanam, a Monteverde, Silvio Parrello trascorre il tempo a dipingere. A Lumsanews racconta: “Sono un pittore e poeta amico di Pier Paolo Pasolini, come del resto tutti nel quartiere. Sono citato nel romanzo Ragazzi di vita come col soprannome di Pecetto”.

Ricorda la prima volta che ha visto Pasolini?
“Agli inizi era strano: aveva una voce delicata e parlava con l’accento friulano. Io e gli altri ragazzi stavamo un po’ sul chi va là. Poi, piano piano, Pier Paolo è diventato uno di noi. La prima volta che lo vidi stavo al campetto da calcio. Arrivò con la macchina, scese, posò su una panchina la sua giacca e dei libri e cominciò a calciare il pallone. Faceva tutto quello che facevamo noi, anche perché ci studiava, stava scrivendo Ragazzi di vita”.

Come perceivate il centro di Roma rispetto alla vostra vita di periferia?
“Quando andavamo in centro, ci muovevamo sempre in gruppetti. Dicevamo: ‘Andiamo a Roma’, perché noi stavamo fuori dalle mura. All’epoca nel quartiere non c’erano mezzi pubblici”.

Ci sono luoghi che oggi non esistono più che per voi avevano un grande significato?
“Dove c’era il campetto di pallone, ora c’è la scuola De André. Lì sopra c’era il Monte degli splendori che ora non c’è più, è tutto fabbricato. Solo chi l’ha visto può ricordarsi com’era”.

Ha mai avuto l’impressione che Pasolini vi stesse osservando da lontano?
“Sì, ci studiava. Aveva bisogno di frequentarci per capire e per imparare il dialetto romano. Però non rimaneva con noi solo per osservarci, diventava uno di noi. Quando giocava a pallone si trasformava, era un’altra persona, lasciava tutti i suoi pensieri alle spalle. Poi, quando finiva la partita, ritornava nella sua malinconia”.

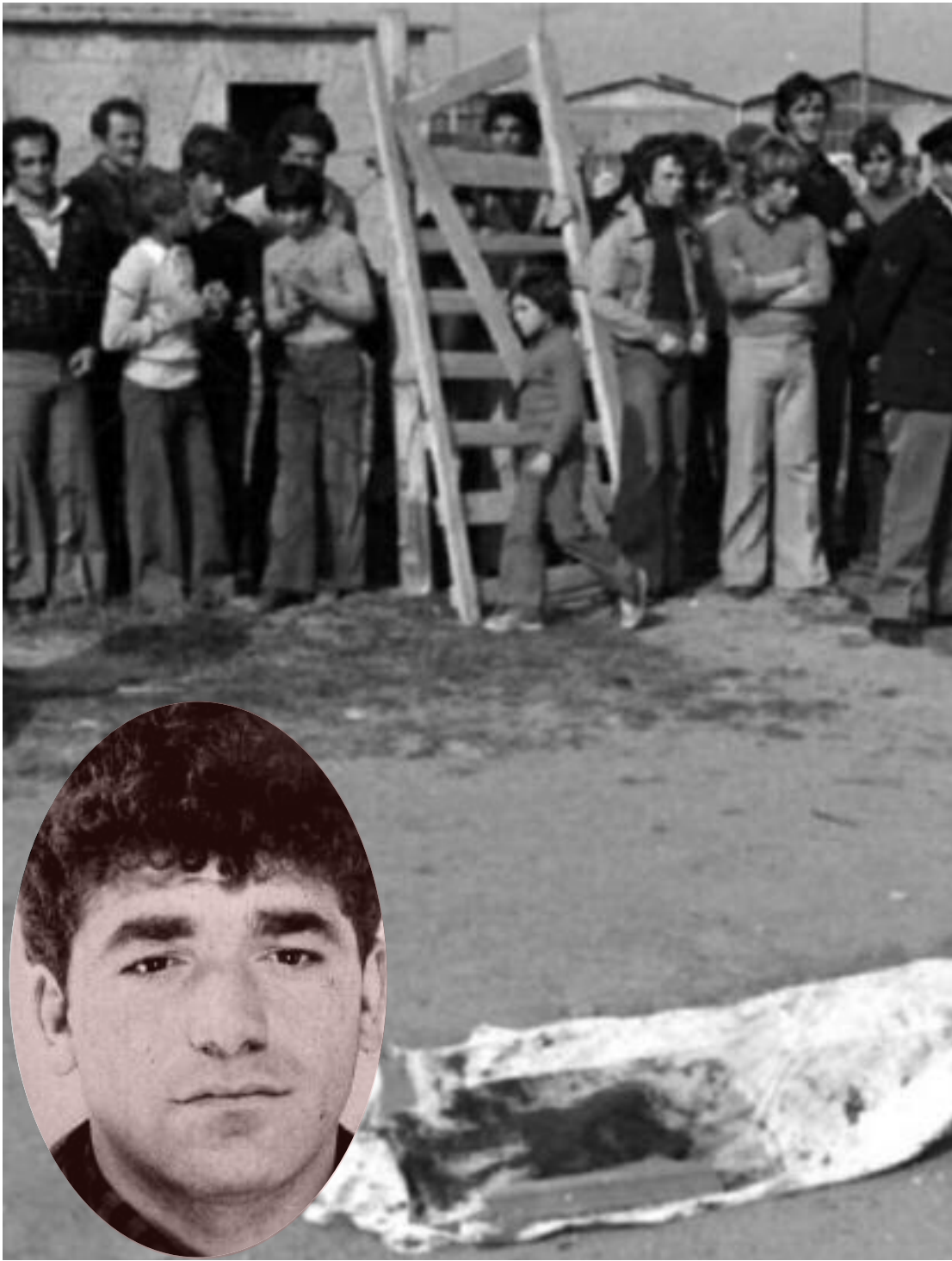
Come reagirebbe oggi, se incontrasse nuovamente Pasolini?
“La prima cosa che gli direi è: ‘Hai indovinato tutto del futuro’. Pier Paolo in Ali dagli occhi azzurri parla degli sbarchi di immigrati anticipando ciò che accadrà sessant’anni dopo”.

Nelle zone di Ragazzi di vita, riconosce ancora qualcosa di quei tempi?
“Le borgate si sono trasformate dopo le Olimpiadi di Roma del 1960 e grazie al boom economico. Adesso è tutto unificato. Qui era tutto agro romano, pascolavano le pecore, passava una macchina al mese”.

Qual è l’insegnamento più importante che ha tratto dall’esperienza raccontata da Pasolini?
“Io sono nato poeta, poi sono diventato pittore. La presenza e il contatto con Pasolini mi ha aiutato molto a scrivere e a dipingere. Per questo tengo viva la memoria di Pier Paolo in questo locale. La gente viene a vederlo da tutto il mondo. Ho scritto oltre duecento poesie dedicate a lui: per me era come un fratello. Se non fosse stato ucciso, avrebbe scritto ancora film, libri, poesie. Era un vulcano, una scavatrice, non aveva paura di niente”.

Cosa rimane di Pasolini in questo quartiere?
“Resta il ricordo. Se ne parla continuamente, sembra che lui sia ancora in vita. E se ne parlerà sempre di più perché di intellettuali come Pasolini non ne esistono più”.

(i.d.c.)



LA SCENA DEL CRIMINE
Il pratone di Ostia con il corpo di Pasolini. In basso a sinistra Giuseppe Pelosi, condannato per l’omicidio

Delitto
La lunga notte
all’Idroscalo
tra verità giudiziaria
e pista politica

PPP venne ucciso la notte tra il 1° e il 2 novembre del 1975
Dopo 50 anni restano interrogativi sulle cause, il movente e gli esecutori dell’omicidio

di IRENE DI CASTELNUOVO



Pasolini

2025

È la mattina del 2 novembre 1975, una donna nota un corpo massacrato che giace sulla terra polverosa dell'Idroscalo di Ostia. L'attore Nino Davoli viene chiamato sul luogo per riconoscere il cadavere. Il volto è tumefatto per le bastonate, la testa fracassata, però a lui è chiaro: quell'ammasso di carne è ciò che resta di Pier Paolo Pasolini.

È la sera del 1° novembre 1975, l'intellettuale si trova a bordo della sua Alfa Romeo 2000 grigio metallizzato. Arrivato a Piazza dei Cinquecento, zona Stazione Termini, nota un "ragazzo di vita": il suo nome è Giuseppe Pelosi e ha 17 anni. Pasolini lo avvicina e lo invita a salire in macchina. In cambio gli promette una somma in denaro. Pino, così si faceva chiamare dagli amici, inizialmente restio, accetta. Dopo aver divorato un piatto di spaghetti aglio e olio insieme al regista, che si limita a bere una birra, il giovane si posiziona sul sedile della macchina, che si allontana verso il litorale romano.

Sono passate poche ore dal ritrovamento del corpo, Pino confessa: è stato lui a uccidere Pasolini. Fermato mentre guidava l'Alfa in contromano, inizialmente viene accusato solo di furto. A incastrarlo definitivamente è uno dei suoi anelli ritrovati sulla scena del crimine. Dopo aver rifiutato di effettuare prestazioni sessuali, il 17enne prende un paletto per difendersi dall'ira dello scrittore. Lo colpisce fino a farlo stramazzone al suolo e infine lo investe più volte con l'Alfa 2000 prima di darsi alla fuga. Giuseppe Pelosi

viene condannato a nove anni per omicidio.

La pista alternativa: il delitto politico

In molti si opposero a questa versione dei fatti. Per alcuni, il movente dell'omicidio sarebbe politico e Pino avrebbe rappresentato soltanto un'escia. Oriana Fallaci su l'Europeo scrisse: "Esiste un'altra versione della morte di Pasolini; una versione di cui probabilmente le forze di polizia sono già a conoscenza, ma di cui non parlano per poter condurre più comodamente le indagini". Alcuni scritti sarebbero il motivo, tra cui il romanzo – rimasto incompiuto – Petrolino, legato alle figure di Enrico Mattei e Eugenio Cefis, e l'articolo pubblicato sul Corriere della Sera intitolato Cos'è questo golpe? Io so, in cui il poeta sostiene di essere a conoscenza dei nomi dei responsabili delle sanguinose stragi di Milano e Brescia.

La ritrattazione di Pelosi

Nel 2005 arriva la svolta con la ritrattazione di Giuseppe Pelosi: "Non sono io l'assassino di Pier Paolo Pasolini". Durante un'intervista in diretta, l'allora 47enne spiega che l'omicidio era stato perpetrato da tre persone, dichiarazione che fa riaprire le indagini senza successo. Il caso viene archiviato definitivamente nel 2015. A 50 anni da quel giorno, la morte di Pasolini continua a pesare sull'Italia. Il delitto parla ancora, con degli interrogativi che restano al presente e che forse sono destinati a rimanere nell'oscurità di quella notte all'Idroscalo di Ostia.

CINEMA

‘Non avrebbe fatto **film** se non avesse conosciuto Roma’



PROFESSORE

Emiliano Morreale, ordinario di Storia del cinema alla Sapienza

In che modo Pasolini utilizza Roma come personaggio cinematografico più che come semplice ambientazione?

“Non avrebbe mai fatto cinema se non fosse venuto a Roma. Pasolini - spiega l'ordinario di Storia del cinema alla Sapienza Emiliano Morreale - fa cinema perché vuole raccontare la realtà senza filtri cioè le facce, i corpi e i luoghi dei sottoproletari. Pasolini fa cinema per far saltare il diaframma della scrittura. L'idea di un'immersione totale ed erotica nella realtà è nata conoscendo il sottoproletariato romano. Da questo punto di vista Roma non è un'ambientazione, è l'anima del suo incontro col cinema”.

Da un punto di vista estetico e politico, che valore hanno le borgate nel suo cinema?

“In molti scritti ne denuncia lo stato di degrado. Dall'altro lato, l'amore che prova per le borgate non è di tipo politico, ma di tipo erotico, quasi estetizzante. A lui quei luoghi piacciono in quanto si è preservata un'umanità precristiana, pagana, non borghese, che neanche il fascismo è riuscito a scalfire e a corrompere. La corromperà solo l'arrivo dei consumi”.

Girando in questi luoghi marginali e degradati, che tipo di linguaggio visivo ne nasce?

“Lui utilizza il linguaggio contrario, li sacralizza. Pasolini inquadra queste figure attraverso la pittura trecentocentesca, per poi inserire la musica di Bach, creando una chiave antirealistica, come lo sono i suoi film. Infatti, quando girerà il Vangelo secondo Matteo farà il contrario: non può sacralizzare un soggetto già sacro”.

Come dialoga la sua rappresentazione di Roma con quella degli altri registi coevi?

“La mia impressione è che la sua sia una scelta estetica radicale che ha poco a che fare con il cinema che c'è intorno. Tant'è vero che quando Fellini, che doveva produrre Accattone, vede le prime immagini del film scappa. Questo primitivismo, questo spirito barbarico di Pasolini lo rendono molto diverso dagli altri. Basti vedere i suoi film e i testi che aveva sceneggiato per altri registi, come Una giornata balorda e La notte brava. Hanno un'estetica completamente diversa”.

Quali sono i luoghi romani più significativi nella filmografia e perché li sceglie?

“Sono i luoghi che lui in realtà conosce già. Bisogna ricordare però che in realtà le borgate sono molto presenti nel cinema italiano, da sempre. Tutto il neorealismo racconta dei quartieri periferici o semiperiferici. La stessa La dolce vita, è in parte girata fuori dal centro di Roma. Lo è persino Roma città aperta, con la scena in Via Montecuccoli al Pigneto, non distante dalle zone di Accattone. Nel cinema di Pasolini cambia la sacralizzazione, non è uno sguardo realista ma molto stilizzato, epico e tragico. Quindi, in questo senso, va oltre il neorealismo”.

Oggi che cosa resta di questo cinema pasoliniano nel raccontare la città?

“Resta lo stereotipo, la maledizione di questo gusto. Ora basta mettere Bach o Vivaldi e usare il bianco e nero per fare un film sulla borgata. Sono pochissimi quelli all'altezza di Pasolini. È sempre meglio non citarlo mai quando c'è un film girato in una periferia romana, anche perché già nel 1966 Pier Paolo scappa dalla periferia. Per lui quel mondo è finito”.

(i.d.c.)

LETTERATURA



DOCENTE

Giorgio Nisini, associato di Letteratura moderna e contemporanea alla Sapienza

‘Leggere Pasolini ci aiuta ad avere uno **sguardo critico** sulla città’

Cosa diventano le borgate romane nell'opera di Pasolini?

“Lui racconta una Roma che non si era mai vista. Nelle borgate Pasolini vede un nuovo paesaggio sottoproletario ma anche un mondo linguistico - sottolinea il professore di Letteratura moderna e contemporanea alla Sapienza Giorgio Nisini -. C'è un incrocio tra il vecchio romanesco e le parlate dei “burini”. Però vede anche i pericoli urbanistici, in quanto le borgate sono gli spazi della speculazione edilizia, dove c'è il pianto della scavatrice”.

Come dialogano i luoghi della Roma popolare con la lingua e il dialetto nei suoi testi?

“Quando arriva nella Capitale, Pasolini scruta un nuovo romanesco, una lingua sporca. Vede però anche in questo dialetto una forma di comunicazione più immediata, più primitiva. Nell'ideologia complessiva antiborghese pasoliniana, la regressione sottoproletaria è un elemento positivo e quindi nel dialetto c'è anche una forma di contestazione borghese”.

C'è una corrispondenza tra i luoghi fisici e i luoghi simbolici nella sua scrittura?

“In un grande artista come Pasolini, tutti gli elementi di realtà nel momento in cui diventano letteratura si caricano di una valenza simbolica. Da un lato è il luogo simbolo di un'Italia di cui lui percepisce la fine, dall'altro ne avverte lo strisciare del neocapitalismo. Roma diventa un elemento di ambivalenza ideologica. La poesia Le ceneri di Gramsci è il simbolo della contraddizione irrisolvibile nell'opera di Pasolini. Nel cimitero acattolico di Testaccio si alternano il silenzio sacrale di quel luogo con i rumori che arrivano dalle officine del quartiere”.

In che misura la Roma di oggi tradisce o conserva l'immaginario pasoliniano?

“Su questo ci sarebbe da porsi una domanda. Esistono ancora i ragazzi di vita oggi? Secondo me sì. Esiste tutto un mondo sottoproletario di emarginati, li vediamo tutti i giorni girando per Roma. Oggi il romanesco è quello che si fonde con le parlate degli africani o degli immigrati che vengono dall'est Europa che parlano un loro dialetto completamente nuovo. Se fosse vissuto oggi, Pasolini lo avrebbe registrato, ne sarebbe rimasto sedotto”.

Come si può leggere oggi il rapporto tra Pasolini e la città, in chiave politica o profetica?

“Io sono sempre un po' scettico sull'idea del Pasolini profeta, nonostante sia una suggestione molto forte e che circola. Più che Pasolini profeta, mi sembra più di vedere un Pasolini che ha colto degli aspetti della società individuando d'anticipo alcuni nodi irrisolti. La Roma di Pasolini rispetto a quella di oggi, più che venire profetizzata, si riverbera nelle sue contraddizioni”.

Che tipo di esperienza può fare oggi un visitatore che voglia rileggere Roma attraverso i luoghi di Pasolini?

“Le opere romane di Pasolini ci danno un'angolazione sulla città molto originale. La letteratura ha questo ruolo, farci vedere la realtà in maniera un po' diversa. Leggere Pasolini ci può aiutare, come lettori di oggi, a sviluppare uno sguardo critico più complesso, in questo caso, sulla città di Roma”.

(i.d.c.)



L'inflazione e l'inganno dei prezzi

L'ombra dei meccanismi speculativi sul carrello della spesa sempre più caro

di FLAVIA FALDUTO

Ufficialmente l'inflazione rallenta, ma il costo dei beni quotidiani essenziali continua a crescere. Tant'è che una famiglia su tre taglia gli acquisti degli articoli di prima necessità. Gli ultimi dati dell'Istat definiscono un'Italia a due velocità. Se i numeri indicano una stabilizzazione del quadro macroeconomico, la vita reale delle famiglie – quella vissuta tra scaffali del supermercato, bollette e bilanci tirati – racconta un'altra storia.

Il costo dell'avidità

Dietro la crescita dei prezzi c'è un meccanismo speculativo. Lo svela l'esperto di pricing Danilo Zatta: "Se il costo di un bene cresce anche solo temporaneamente gli operatori della filiera di produzione colgono l'occasione per ritoccare i listini, giustificandosi con l'aumento dei costi". Questo avviene "anche quando la materia prima o la logistica non sono state realmente colpite". Si tratta, afferma l'esperto, di "una forma di inflazione opportunistica in cui il rincaro dei prezzi diventa una scusa per ampliare i margini". "Ci sono stati casi in cui", prosegue Zatta, "la grande distribuzione organizzata ha aumentato i costi più del necessario, approfittando del fatto che il consumatore, bombardato da notizie sull'inflazione, si aspettasse comunque dei rincari".

Il gioco speculativo della finanza

I fenomeni speculativi, però, non si concentrano solo sulla filiera di produzione. Secondo Carlo Ricci, proprietario della storica torrefazione di Roma Sant'Eustachio Caffè, "c'è stata una speculazione dei fondi di investimento" che scommettono sull'andamento dei prezzi dei beni attraverso strumenti finanziari. Non sarebbero i commercianti, dunque, a lucrare sui rincari. Emblematico il caso della Costa d'Avorio dove "i fondi di investimento europei hanno acquistato il cacao e lo hanno venduto a prezzi raddoppiati alle aziende produttrici di cioccolata", sottolinea Ricci. Pratiche commerciali scorrette che colpiscono il consumatore, l'ultimo anello della catena. Ma anche i piccoli esercenti.

Uno sguardo ai dati dell'Istat

Se diamo un'occhiata ai numeri dell'Istat, a settembre 2025 l'inflazione è rimasta stabile all'1,6% rispetto al mese precedente. Un dato positivo se pensiamo all'8,1% del 2022, anno in cui scoppia la guerra in Ucraina e si registra un'impennata dei prezzi dell'energia. Il prezzo dei beni di largo consumo – alimentari, igiene e prodotti per la casa – è del 3,1%. In leggero calo rispetto al +3,4% di agosto, ma comunque alto. "La lievissima regressione dell'inflazione generale potrebbe far pensare a una piccola crescita del potere d'acquisto delle famiglie. Ma in realtà non è così", spiega Riccardo Moro, economista e docente di Politiche dello sviluppo alla Statale di Milano. La riduzione dell'aumento generale dei prezzi può indurre in errore. Infatti, "se scomponiamo il paniere (l'insieme di beni e servizi – ndr.) con cui l'Istat misura l'andamento dei prezzi", chiarisce l'esperto, "vediamo che la spesa dei prodotti alimentari è cresciuta del 4% nell'ultimo periodo". Un aumento che si riflette sulle scelte di acquisto delle famiglie. Più contenuta, invece, è la crescita dei prezzi degli articoli per la casa: solo lo

0,5%. Si tratta di numeri certificati che però non raccontano tutta la realtà percepita da milioni di consumatori. I nuclei familiari a rischio indigenza, conferma Moro, sono "un quinto del nostro Paese, una percentuale enorme". Basti pensare che, sempre secondo l'Istat, nel 2024 sono state oltre 2,2 milioni le famiglie in condizione di povertà assoluta in Italia. In totale, 5,7 milioni di individui.

L'illusione della stabilità

Sono tre gli indici di riferimento utilizzati dall'Istat per calcolare l'inflazione: l'indice armonizzato europeo (Ipc), per l'intera collettività nazionale (Nic) e per le famiglie di operai e impiegati (Foi). Come afferma Alessandro Brunetti, dirigente di ricerca e responsabile del settore dell'Istat che misura i prezzi al consumo, "il Nic e il Foi considerano il costo di acquisto del bene o del servizio indipendentemente da chi sostiene la spesa". Mentre "l'Ipc tiene conto del prezzo effettivamente pagato dalle famiglie". Una differenza che può sembrare tecnica, ma che influisce in modo concreto sulla misurazione del dato generale perché "il tasso di inflazione può risultare leggermente diverso a seconda dell'indice considerato". Significa, dice Brunetti, che "alcune voci di spesa concorrono a mantenere bassa la stessa inflazione, altre invece la sostengono". Con il risultato che "l'effetto complessivo è quello della stabilità" anche se "gli andamenti dei prezzi sono piuttosto diversificati".

Chi tutela i consumatori chiede più trasparenza

In questo scenario, c'è chi sottolinea l'importanza di dati più chiari. Lo fa per esempio Mauro Antonelli, responsabile dell'Ufficio studi dell'Unione Nazionale Consumatori. "Per avere una fotografia più dettagliata della situazione economica delle famiglie italiane sarebbe necessario introdurre due nuovi indici". Il primo dovrebbe essere "simile al Nic ma con i pesi calcolati sulla base dei consumi delle famiglie residenti", mentre il secondo riguarderebbe "i pensionati al minimo" e dovrebbe essere tarato "sulla base della spesa di chi non arriva a fine mese".

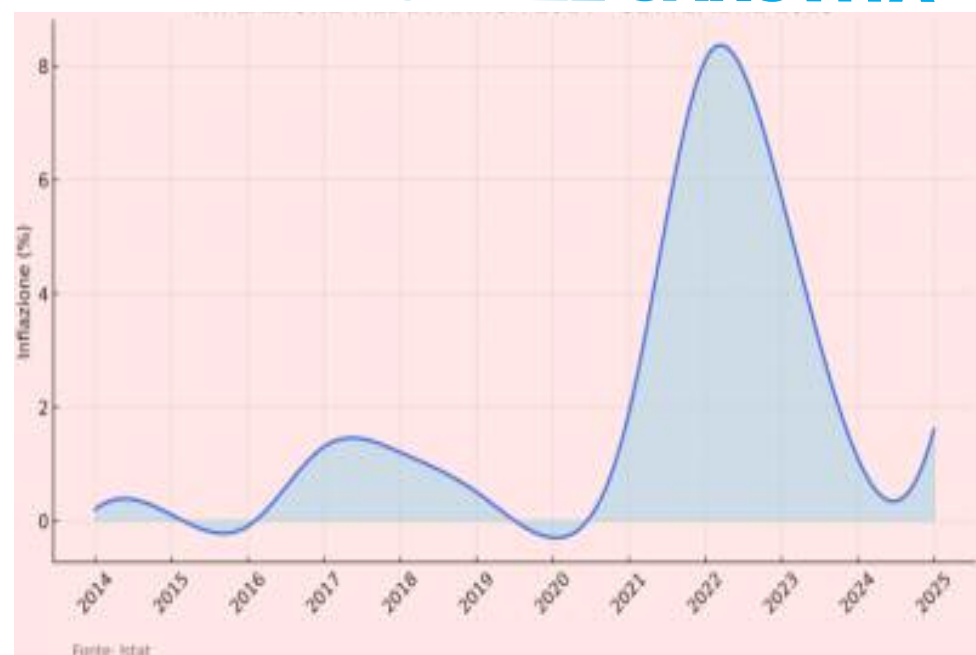
L'esperimento del "carrello tricolore": cosa non ha funzionato?

Nel tentativo di contenere l'aumento dei prezzi sui beni di largo consumo, il governo Meloni aveva lanciato dal 1° ottobre al 31 dicembre 2023 l'operazione "carrello tricolore". Un patto anti-inflazione di tre mesi con le imprese della grande distribuzione e gli esercizi commerciali. Ma i risultati, secondo Antonelli, non sono stati quelli sperati: "Non c'era un impegno preciso. Ad esempio, avrebbe potuto esserci un elenco dettagliato dei prodotti con un obbligo di tutta la filiera a ridurre i prezzi praticati. Ma così non è stato".

Caro vita e stipendi fermi, la vera emergenza

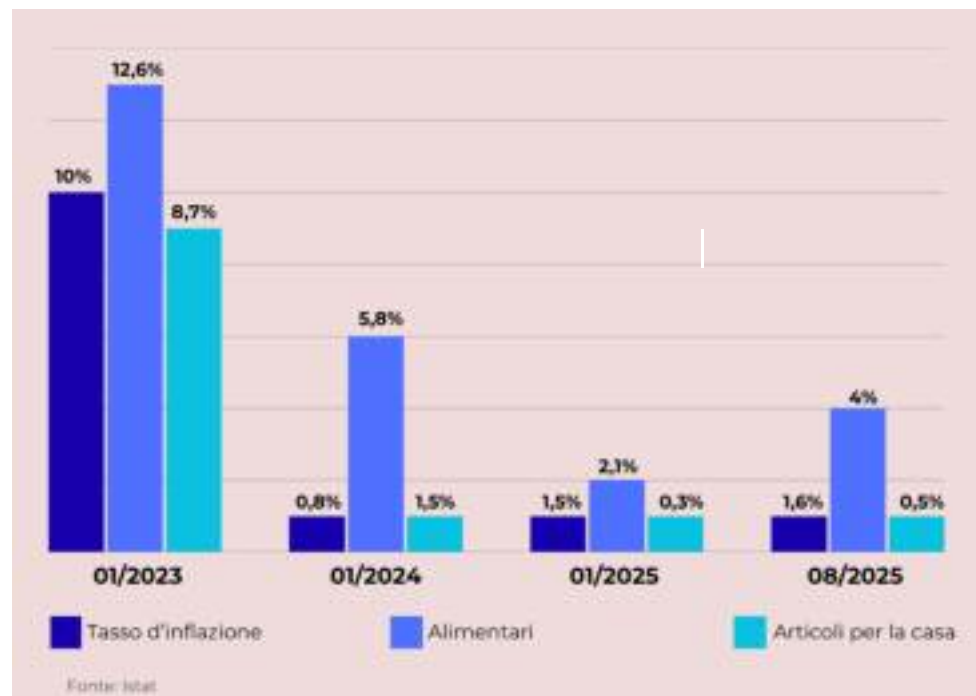
La capacità di spesa dei consumatori è frenata, tra gli altri, dal potere d'acquisto ridotto degli stipendi. Secondo un'indagine di SWG, solo il 55% degli italiani riesce a coprire i costi delle spese quotidiane, mentre per il 17% è impossibile far fronte a una spesa imprevedibile di 1.000 euro. Numeri che testimoniano come oggi la vita quotidiana pesi più di qualsiasi indice statistico.

LA DINAMICA DEL CAROVITA



L'andamento del tasso di inflazione medio annuo per l'Italia negli ultimi dieci anni. Il picco più alto è stato registrato nel 2022 con l'8,1%.

IL RINCARO DEGLI ALIMENTARI



L'andamento dei prezzi dei beni alimentari e degli articoli per la casa e il confronto con il tasso di inflazione generale da gennaio 2023 ad agosto 2025.

L'ESPERTO Parla il consulente di pricing Danilo Zatta

“Dietro l’incremento dei costi dei beni si nasconde la speculazione della filiera”

“

Se il costo di un bene cresce temporaneamente gli operatori colgono l'occasione per ritoccare i listini, giustificandosi con l'aumento dei costi. Questo avviene anche quando la materia prima o la logistica non sono state colpite. Il rincaro è una scusa per ampliare i margini

“La filiera dei prezzi è complessa e purtroppo è spesso opaca”. Lo afferma nella sua intervista a *Lumsanews* l'esperto di pricing Danilo Zatta secondo cui “l'inflazione reale, quella che si sente nel portafoglio, è spesso più alta del dato che leggiamo nei bollettini ufficiali”.

Chi e cosa consente la sproporzione tra dati ufficiali dell'inflazione e dati reali?

“La differenza tra l'inflazione ufficiale e quella percepita dalle famiglie nasce principalmente da come viene misurato il fenomeno. L'Istat calcola l'inflazione attraverso un paniere di beni e servizi che rappresenta i consumi medi dell'intera popolazione. Il problema è che questa media non rispecchia la realtà di tutti. Per esempio, il paniere comprende voci come elettronica, viaggi o servizi digitali, che non incidono molto sulla spesa quotidiana delle famiglie a reddito medio-basso. Al contrario, beni essenziali come cibo, affitto, trasporti o energia, che pesano molto di più sul bilancio di una famiglia comune, hanno un peso relativamente ridotto nel calcolo complessivo”.

Che cosa ci può dire sui fenomeni speculativi legati ai passaggi da produttore a consumatore?

“Quando un prodotto passa dal produttore al consumatore attraverso diverse



Danilo Zatta, esperto di pricing

fasi: grossisti, trasportatori, distributori, punti vendita. In ciascun anello della catena, il prezzo può subire incrementi non sempre giustificati da reali aumenti dei costi. Questo è il terreno fertile per la speculazione, soprattutto in periodi di instabilità economica o geopolitica. Facciamo un esempio: se aumenta il prezzo dell'energia, anche solo temporaneamente, molti operatori della filiera di produzione possono co-

gliere l'occasione per ritoccare i listini, giustificandosi con l'aumento dei costi, anche quando la materia prima o la logistica non sono state realmente colpite. Si tratta di una forma di inflazione opportunistica, in cui il rincaro dei prezzi diventa una scusa per ampliare i margini”.

A pagarne il prezzo, ovviamente, è sempre il consumatore...

“Sì, ma anche i piccoli produttori, che

spesso non riescono a trasferire i propri aumenti di costo perché non hanno il potere contrattuale necessario.

La mancanza di trasparenza sui passaggi è uno dei principali problemi del sistema. Una maggiore tracciabilità dei prezzi lungo la filiera, resa possibile anche da strumenti digitali, potrebbe contribuire a limitare queste distorsioni. In sostanza, la speculazione si insinua dove mancano equilibrio, concorrenza e chiarezza”.

Qual è il ruolo della grande distribuzione organizzata?

“La grande distribuzione organizzata è uno snodo cruciale tra produttori e consumatori. Da un lato, ha la capacità di esercitare un enorme potere d'acquisto e di contrattazione, dall'altro può diventare anche un attore che amplifica le distorsioni del mercato, soprattutto quando utilizza la leva del prezzo come strumento strategico. In molti casi, i supermercati e le catene hanno cercato di contenere i rincari attraverso offerte e promozioni, soprattutto nei periodi di maggiore pressione inflazionistica. Tuttavia, non mancano situazioni in cui le grandi catene hanno aumentato i costi più del necessario, approfittando del fatto che il consumatore, bombardato da notizie sull'inflazione, si aspettasse comunque dei rincari”.

(f.f.)

LO STATISTICO

“Il valore del dato generale cambia a seconda dell'indice”

“Alcune voci di spesa concorrono a mantenere bassa l'inflazione, altre invece la sostengono. L'effetto complessivo è quello di stabilità, ma in realtà gli andamenti dei prezzi sono piuttosto diversi”.

Quali sono gli indici per misurare l'inflazione?

“L'Istat calcola tre diversi indici. I primi due sono il Nic, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, e l'Ipca, l'indice armonizzato a livello europeo. Entrambi fanno riferimento alla popolazione presente sul territorio nazionale, quindi non necessariamente ai consumatori residenti. Infatti, tengono conto anche delle spese dei turisti. Il terzo è l'indice Foi, che misura i prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati con lo scopo di fornire parametri per gli adeguamenti monetari”.

Come si calcolano?

“Gli indici dei prezzi del consumo sono calcolati sulla base di un paniere. Si forma una lista di prodotti di cui si rilevano i prezzi e il loro andamento mensile. Poi, attraverso una media ponderata si determina la variazione dell'indice complessivo. Nel complesso, il paniere è selezionato in modo da essere rappresentativo della spesa per diverse voci, anche dette aggregati”.

È vero che il dato generale dell'inflazione cambia a seconda dell'indice di riferimento?

“Per quanto riguarda la definizione dei prezzi, il Nic e il Foi considerano il valore del bene indipendentemente da chi sostiene l'acquisto. L'Ipca, invece, tiene conto del prezzo effettivo pagato

dalle famiglie. Queste differenze si manifestano tanto nell'andamento dei prezzi dei singoli prodotti, quanto nelle strutture di ponderazione che vengono utilizzate per la sintesi degli stessi indici. Naturalmente c'è una correlazione tra questi indicatori, ma se si fa riferimento a un indice piuttosto che a un altro il tasso di inflazione risulta leggermente diverso”.

Come mai?
“Quando si parla del tasso di inflazione ci si riferisce alla variazione tendenziale dell'indice generale e, dunque, all'andamento dei prezzi dei prodotti che compongono l'intero paniere. Se però si scende nel dettaglio e si guarda alle diverse sottocomponenti, ci sono delle differenze. Come emerge dagli ultimi dati dell'Istat, dietro la stabilità dell'indice generale ci sono varie componenti che si muovono in modo opposto”.

In che modo l'aumento dei prezzi influisce sulla spesa delle famiglie?
“Per alcune tipologie familiari, l'aumento dei prezzi può determinare una maggiore difficoltà a mantenere i livelli di consumo che si avevano in precedenza. Non solo. Perché può anche indurre a sostituire l'acquisto di alcuni prodotti. I prezzi dei beni alimentari, poi, sono anche suscettibili alle variazioni di costo legate alle materie prime. Se, ad esempio, la produzione dell'olio risente di particolari andamenti climatici, questo si riflette sul prezzo del bene, con il rischio di un effetto trascinato anche sugli altri prodotti dello stesso settore merceologico”.

(f.f.)

L'ECONOMISTA

“Più regole e governance per frenare la crescita inflattiva”

“Nell'ultimo periodo abbiamo avuto un lievissimo aumento del reddito medio delle famiglie e una lievissima regressione dell'inflazione generale, che non è comunque sufficiente. Questo potrebbe far pensare a una piccola crescita del potere d'acquisto delle famiglie. Ma in realtà non è così”.

Ne è convinto Riccardo Moro, economista e docente di Politiche dello sviluppo all'Università Statale di Milano, che a *Lumsanews* chiarisce le ragioni alla base della crescita dei prezzi dei beni a largo consumo.

L'inflazione scende, ma i prezzi dei beni primari crescono. Come si spiega questo risultato?

“Se andiamo a scomporre il paniere attraverso il quale l'Istat misura l'andamento dei prezzi, vediamo che proprio il dato dell'1,6% misurato ad agosto dimostra che la spesa dei prodotti alimentari è cresciuta del 4%. In questo scenario, il potere d'acquisto dei nuclei familiari è molto ridotto. L'aumento è stato, invece, più contenuto sugli articoli per la casa: 0,5%. Questo significa che i dati dicono esattamente quello che le famiglie percepiscono. Non bisogna dimenticare, poi, che le aspettative delle persone incidono molto sulle dinamiche dell'economia”.

Come cambia la spesa delle famiglie dal Nord al Sud Italia?

“Abbiamo ovviamente tendenze del reddito più positive nel Nord Italia e molto più lente al Sud. In quest'area geografica, i nuclei familiari guadagnano redditi significativamente inferiori rispetto al livello medio. Questo comporta che l'andamento dell'inflazione, anche se contenuto, pesi comunque sulle famiglie che così sono portate a fare attenzione alle

proprie spese. Non dimentichiamoci che la componente di nuclei familiari che vive a rischio di povertà o, come precisa l'Istat, di esclusione sociale è intorno a un quinto del nostro Paese. Una cifra molto elevata”.

Da cosa dipende la crescita dei prezzi?

“Il prezzo dei beni di largo consumo dipende anche dall'andamento dei mercati finanziari, cioè dall'andamento dei prezzi delle materie prime. Queste commodities vengono vendute attraverso contratti che hanno andamenti di aumento o riduzione di prezzi legati alla domanda e all'offerta di prodotti finanziari, titoli e asset. Il problema è che quando salgono i prezzi finanziari delle materie prime, schizzano anche i loro prezzi reali. Anche il cambiamento climatico produce delle conseguenze che incidono sulla produttività. I fenomeni meteorologici distruttivi oggi sono più frequenti di quelli del passato. Basti pensare che a causa

della siccità tutto il mercato del cacao e del caffè ha subito delle contrazioni di produzione che si sono trasformate in aumento dei prezzi. Vivere, poi, in un contesto geopolitico di aumento della violenza e delle guerre porta facilmente le persone ad avere un atteggiamento più pessimistico, anche nei confronti dell'economia”.

Cosa si può fare per invertire la rotta?

“Abbiamo bisogno di una governance più forte in tutto il settore della formazione dei prezzi, soprattutto dei beni alimentari. Ci vuole un dialogo molto più robusto a livello nazionale che affronti i nodi su cui la filiera italiana è vulnerabile”.

(f.f.)



DIRIGENTE
Alessandro Brunetti, responsabile del settore inflazione dell'Istat



PROFESSORE
Riccardo Moro, ordinario di economia alla Statale di Milano

Solo nel primo semestre del 2025 nel comparto tessile-abbigliamento le importazioni dal mercato della Cina sono aumentate del 18 per cento

Made in Italy sotto scacco del fast fashion

La nuova moda cambia le regole del gioco
Prezzi stracciati, tessuti sintetici e danni economici

di **SOFIA SILVERI**

L'universo parallelo della moda va avanti a colpi di click. Prezzi stracciati, codici sconto, scelta tra migliaia di capi. È il regno del fast fashion online, nel quale una serie di piattaforme basate in Asia riscrive le regole del mercato con tendenze che durano meno di un trend su TikTok. Un'industria che non arresta la sua crescita, alimentata com'è dal nostro desiderio compulsivo di novità. Eppure, dietro la promessa del tutto e subito e a poco prezzo, si nasconde un sistema che porta con sé danni economici, sovrapproduzione, rifiuti tessili e condizioni di lavoro spesso estreme.

Impatto ad alto prezzo
Cinque centesimi contro due euro. È questo l'abisso che separa il costo di produzione di una t-shirt nei Paesi in via di sviluppo rispetto all'Italia. Una differenza di 40 volte che racconta più di un semplice divario economico. Dietro merci a basso costo si nasconde un prezzo sociale altissimo pagato dai lavoratori lungo la filiera. Dai campi di cotone alle fabbriche tessili sono circa 75 milioni le persone coinvolte in questo sistema. Si tratta di realtà come Shein nelle quali i lavoratori sono chiamati a produrre 500 capi al giorno in cambio di paghe basse e turni massacranti. Mentre esistono aziende come il gruppo Inditex, Primark, H&M e Temu che delegano la produzione a terzi e si occupano solo della distribuzione. Il conto da pagare non è solo umano. L'industria della moda danneggia l'ambiente con colorazioni scaricate nei fiumi, tessuti sintetici che rilasciano microfibra e microplastiche durante i lavaggi e un'enorme quantità di rifiuti generati dallo smaltimento, o decluttering, degli acquisti impulsivi.

Il divario tra intenzioni e comportamenti
Sono i prezzi ultra competitivi a causare un cambiamento nelle abitudini degli utenti. Nonostante il 60% dei cittadini europei si dichiara disposto a pagare di più per prodotti sostenibili, le scelte di acquisto indicano l'opposto. Secondo uno studio dell'Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna, il primo criterio di scelta è proprio il prezzo. A seguire la comodità, la qualità e il design. Il brand, la produzione locale, le fibre naturali e il second-hand sono invece marginali.

Dagli haul alle sponsorizzazioni sui social, l'ipnosi delle piattaforme
Il low-cost attira soprattutto giovanissimi con budget limitati. Target a cui sono diretti anche i canali di sponsorizzazione, in un modello di business online-first. Dalla pubblicità sui social, alla tecnica della gamification – l'applicazione di giochi a contesti non ludici, come il marketing – passando per gli haul delle influencer, contenuti social in cui vengono mostrati i vestiti appena acquistati. I ragazzi finiscono per essere ammalati da questo sistema di vendita. Ma è davvero solo questo che impedisce una moda consapevole? “La barriera principale è l'indifferenza e la mancanza d'informazione da parte dei consumatori”, sottolinea a Lumsanews Marina Spadafora, stilista e coordinatrice nazionale italiana di Fashion Revolution. Un movimento che vuole imporre tracciabilità e trasparenza e che, proprio per questo, mette a disposizione una “Revolution map” in cui sono segnalati punti vendita green. Questi ultimi si dividono in varie categorie: vintage, upcycling, sartoriale, equo



PERSONAL STYLIST
Sara Mallia, founder di Modaessenziale

“la stilista
Consigli per i consumer?
Leggete le etichette interne
comprate vintage
e scegliete l'artigianale



AMBASCIATRICE DI MODA ETICA
Marina Spadafora, coordinatrice Fashion Revolution Italia

“l'attivista
La barriera principale
è l'indifferenza
Necessaria più educazione
e divulgazione

solidale, cruelty free, eco shops, materiali responsabili e produzione sostenibile. Il team ha deciso di includere o escludere le realtà sulla base di quattro criteri fondamentali: reperibilità delle informazioni, credibilità e trasparenza, italianità e contenuto moda.

Piccole e medie imprese sotto attacco
Nel frattempo, la situazione grava sulle piccole e medie imprese nazionali che, sostiene la personal stylist Sara Mallia, “non possono e non vogliono competere con ritmi e volumi di lavoro impossibili da sostenere se non cedendo a compromessi pesanti”. Ma il fast fashion in realtà non crea problemi a tutte le aziende: “Danneggia solo quelle di basso livello. I brand di lusso non verranno mai toccati perché hanno un mercato di nicchia”, evidenzia Salvatore Cataldi, consulente in diritto tributario internazionale. Le variazioni che si registrano sul Made in Italy

sono comunque negative. “Nei primi sette mesi del 2025, la filiera ha registrato un calo del 7,1% nella produzione e del 2,9% nelle esportazioni. Numeri che appaiono preoccupanti se confrontati con quelli registrati dai comparti manifatturieri”, spiega il responsabile nazionale di Cna Federmoda Antonio Franceschini. Un trend che si era già manifestato con forza nel 2024, quando il fatturato dei settori cosiddetti “core” (tessile, abbigliamento, pelletteria e calzature) aveva perso il 10% nel primo semestre, per poi registrare un ulteriore calo del 6,7% nella seconda metà dell'anno, secondo l'Economic Trends della Camera Nazionale della Moda Italiana.

Ogni giorno in Ue entrano 12 milioni di pacchi
Del resto ogni giorno milioni di pacchi entrano in Italia senza pagare dazi, senza controlli doganali e senza verifiche sul rispetto delle normative ambientali e dei requisiti di produzione, danneggiando l'economia delle pmi nostrane. Lo conferma Luca Sburlati, presidente di Confindustria Moda: “Nei soli primi sei mesi dell'anno, nel comparto tessile e abbigliamento, l'import dalla Cina è aumentato del 18%”. Mentre, nel 2024, si calcola siano entrati nel mercato dell'Unione europea circa 4,6 miliardi di spedizioni. L'equivalente di 12 milioni di pacchi al giorno, il doppio rispetto all'anno precedente. “Altra conseguenza è la progressiva chiusura nei centri urbani degli esercizi commerciali soprattutto multimarca, riferimento per le produzioni dei piccoli brand Made in Italy”, aggiunge Sburlati. Un meccanismo che, a ben guardare, ha un impatto molto pesante sul sistema. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Istat, nei primi otto mesi del 2025 la produzione del settore è diminuita del 6,6% sullo stesso periodo del 2024, con ben 11 imprese chiuse ogni giorno.

Un fronte comune contro il fast fashion
Per arginare il fenomeno Cna Federmoda chiede un “patto di filiera” tra tutti i rappresentanti del mondo imprenditoriale. Mentre Confindustria Moda ha firmato un documento – insieme a Euratex e alle principali federazioni europee del tessile e dell'abbigliamento – contro l'ultra fast fashion. L'iniziativa segna un fronte comune europeo, accompagnato a livello nazionale dal lavoro del ministero delle Imprese e del Made in Italy per realizzare alcuni emendamenti al disegno di legge concorrenza.

Un altro ruolo importante lo giocano le aziende stesse. Per Arianna Magni, responsabile dello sviluppo istituzionale e internazionale di Etica Sgr, società promotrice di finanza etica, la soluzione potrebbe essere quella di “orientare i capitali verso imprese più responsabili che rispettano specifici criteri ambientali, sociali e di governance”. “Serve un'attività di stewardship costante con le aziende – aggiunge – per tracciare in modo chiaro la loro filiera, attivare sistemi efficaci di controllo e due diligence, anche tramite audit indipendenti”.

Ricostruire la moda, il ruolo degli utenti
Se da un lato è necessario un intervento istituzionale, dall'altro i consumatori devono essere più consapevoli. Come? Per esempio “leggendo le etichette interne per capire la composizione dei tessuti, riconoscere e comprare la vera qualità”, spiega ancora Sara Mallia. La sfida riguarda tutti. Politiche industriali più solide, ma anche consumatori più consapevoli potrebbero restituire la speranza di un futuro ad aziende artigianali e di abbigliamento che ormai l'hanno persa.



Fabbrica di vestiti in Cambogia | Foto Unsplash





L'ESPERTO

“Produzione giù del 7,1% export in calo del 2,9 C'è preoccupazione ci vuole un patto di filiera”

A livello di import, quanto il fast fashion sta impattando sull'Unione europea?

La preoccupazione oggi è forte soprattutto per il cosiddetto ultra fast fashion. Nel 2024 si calcola siano entrati nel mercato dell'Ue circa 4,6 miliardi di spedizioni di modesto valore (per un valore pari o inferiore a 150 euro), l'equivalente di 12 milioni di pacchi al giorno, una cifra raddoppiata rispetto all'anno precedente. Un fenomeno preoccupante che negli ultimi decenni ha rivoluzionato il modo in cui ci vestiamo e che implica problematiche di vario genere ed è particolarmente alimentato dall'espansione delle piattaforme di e-commerce extra Ue, causando drammatici impatti ambientali, sociali ed economici.

Che tipo di conseguenze state riscontrando tra i vostri associati a causa della concorrenza di queste realtà?

Le conseguenze ci sono soprattutto nella sovrapproduzione di prodotti con un brevissimo ciclo di vita che porta a una crescita esponenziale dei rifiuti tessili e pressione sulle aziende italiane ed europee che rispettano gli standard Esg. Altra conseguenza è la progressiva chiusura nei centri urbani, in tutta Europa, degli esercizi commerciali soprattutto multimarca, bacino di riferimento per le produzioni dei piccoli brand Made in Italy.

E in Italia cosa sta succedendo?

Tutto questo sta impattando pesantemente sul nostro sistema, secondo gli ultimi dati diffusi dall'Istat, nei primi 8 mesi del 2025 la produzione del settore è diminuita del 6,6% sullo stesso periodo del 2024 mentre nell'intero 2024 si è registrata una caduta del 10,5% sul 2023.

Dal vostro osservatorio come stanno cambiando le dinamiche del mercato per le piccole e medie imprese artigiane della moda?

Nei primi sette mesi del 2025, la filiera della moda ha accusato variazioni cumulate negative sia per la produzione che per le esportazioni che appaiono preoccupanti se confrontate con quelle registrate dai comparti manifatturieri nel complesso. Sul lato produzione, infatti, registriamo un -7,1% (contro il -1,5% riferito all'intera manifattura), mentre sul lato esportazioni: -2,9% (contro il +2,8% riferito all'intera manifattura).

C'è altro oltre alla moda low-cost ad aver influenzato questi numeri?

L'aumento della popolazione anziana e la sostituzione dei redditi da lavoro con quelli da pensione riduce e ridurrà sempre più la frequenza con cui i consumatori italiani aggiorneranno i loro guardaroba. Nonostante ciò, l'apprezzamento per il settore Moda è globale ed è legato soprattutto alle produzioni di fascia alta in grado di coniugare qualità e unicità del prodotto. Le imprese artigiane capaci di presidiare stabilmente i mercati esteri sono la garanzia per la continuità del settore.

Quali sono i temi su cui è necessario focalizzarsi per limitare i danni?

Data la complessità della situazione, diversi sono i temi su cui sarebbe opportuno indirizzare le linee di azione per il settore: legalità e sicurezza, tutela della filiera, nuovi mercati, formazione, credito, sostenibilità, innovazione, digitalizzazione, welfare per le pmi e impegno verso i giovani sono solo alcuni dei temi imprescindibili sui quali focalizzarci. Da qualche tempo stanno poi emergendo situazioni legate a fenomeni di illegalità che rischiano di minare la credibilità del Made in Italy.

Quali interventi potrebbero attuare le istituzioni per tutelare le imprese artigiane italiane?

Noi, come Cna Federmoda, siamo da sempre in prima linea per la trasparenza dei processi produttivi. Su questo fronte deve trovare spazio oltre all'azione legislativa un "patto di filiera" tra tutti i rappresentanti del mondo imprenditoriale che veda partecipi brand, fornitori e conto terzi in un'ottica di tracciabilità e sostenibilità economica che possa garantire il giusto valore a ogni anello della catena di fornitura. Deve inoltre essere riconsiderata l'applicazione della Legge sulla subfornitura.

Pensa che il disegno di legge illustrato dal ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso possa cambiare le cose?

Il disegno di legge recentemente illustrato dal ministro dovrebbe certificare la legalità e la sostenibilità delle aziende terziste e noi ci auguriamo che possa contestualmente responsabilizzare anche i brand



CONSULENTE DEL LAVORO

Antonio Franceschini, responsabile nazionale Cna Federmoda

lungo la catena di fornitura. Noi condanniamo il fenomeno dell'illegalità. Le ultime inchieste stanno mettendo a dura prova il Made in Italy con gravi ripercussioni per tutta la filiera ed è giusto che tutta la filiera si responsabilizzi. Indubbiamente si rende necessario un piano di politiche industriali verso problematiche che sono da considerarsi strutturali. Noi, già a inizio 2024, segnalammo un quadro di difficoltà che non sarebbe stato di breve durata e per questo si rendevano necessarie misure sia per il breve che medio periodo. Anche le misure preannunciate dal ministro in tema di contrasto all'ultra fast fashion trovano apprezzamento andando nella direzione delle evoluzioni normative in corso dando immediata attuazione a parte della direttiva europea che sottopone al regime di responsabilità estesa del produttore e verso una valorizzazione delle produzioni di qualità.

(s.s.)



IL FAKE

IL CONFRONTO

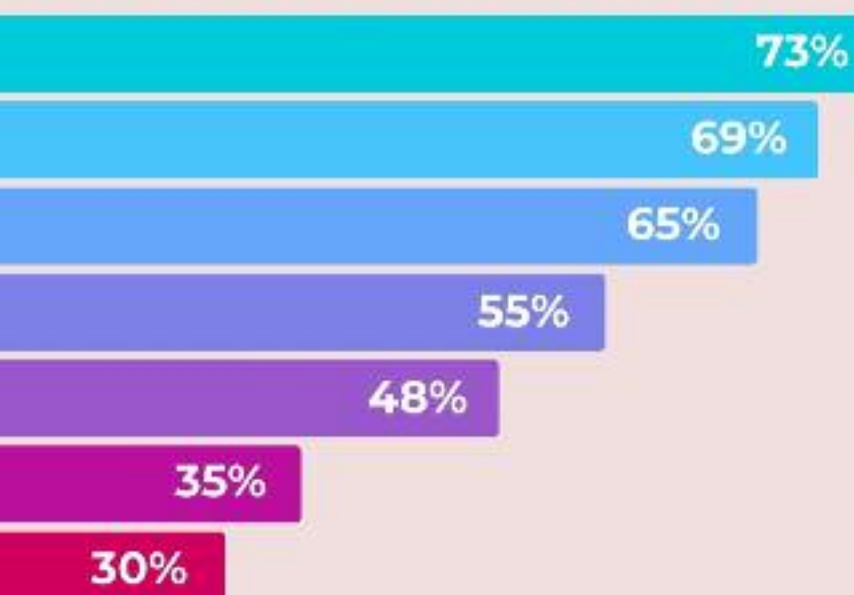
Spesso la moda low-cost produce dei dupe, copie di prodotti di luxury brands, che rivende a prezzi molto inferiori. A sinistra una foto con alcuni esempi

LA SELEZIONE

I CRITERI DECISIONALI

Secondo uno studio dell'Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna, il primo criterio di scelta di un capo è il prezzo. Seguono comodità, qualità e design. Brand, produzione locale, fibre naturali e second-hand sono invece marginali

DIETRO LA SCELTA DI UN CAPO



Fonte: Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna

LUMSAnews

Quindicinale del Master in giornalismo della LUMSA

Direttore responsabile
Carlo Chianura

Direttore scientifico
Fabio Zavattaro

Redazione
Roberto Abela, Irene Di Castelnuovo,
Flavia Falduto, Sofia Silveri

Testata registrata al Tribunale di Roma
n. 468 dell'11 novembre 2003

I mercati secondari dei videogiochi costituiscono un ecosistema perfetto per il riciclaggio di denaro: scarsi controlli, criptovalute e tecnologie di automazione rendono la vita dei cybercriminali sempre più semplice, mentre il fenomeno resta sottovalutato dalle case di produzione

di ROBERTO ABELA

Nell'economia dei videogiochi esiste un flusso costante di denaro. Piccole transazioni che generano miliardi di ricavi. Servono per acquistare le monete virtuali da spendere durante il gameplay. Con questi gettoni digitali, si sbloccano armi leggendarie o le cosiddette "skin", le personalizzazioni estetiche che cambiano l'aspetto di un personaggio o di un oggetto. Ma sotto questa superficie si nasconde un'attività meno ricreativa. Mentre milioni di gamer si sfidano su Fortnite o Counter Strike: GO, i vivaci marketplace delle piattaforme diventano il parco giochi preferito dei cybercriminali dediti al riciclaggio di denaro.

Quanto vale il mercato degli acquisti in-game

Nell'industria dei videogiochi le microtransazioni sono diventate un modello di business fondamentale. Secondo un report della società di consulenza informatica americana AppSamurai, questo mercato ha generato nel solo 2025 circa 121,7 miliardi di dollari di entrate. Un aumento del 368% rispetto ai 26 miliardi del 2015. Oltre agli store ufficiali, sono nate piattaforme di terze parti che consentono di rivendere gli oggetti in cambio di soldi reali (real money transfer). È sfruttando questi mercati secondari che, come dimostra uno studio condotto da due ricercatori dell'università inglese di York, Dan Cooke e Angus Marshall, i criminali trovano terreno fertile per il riciclaggio.

I precedenti: dal caso Valve ai V-bucks di Epic Games

Il fenomeno, conosciuto come micro-laundering, ha costretto in passato le software house a intervenire sui propri market. È emblematico il caso di Valve, azienda statunitense di distribuzione di videogiochi. Nel novembre 2019 Valve bloccò la compravendita di chiavi per le loot box su Counter Strike: GO. Si tratta di pass che consentono di aprire casse premio dal contenuto casuale. La società sospettava che "quasi tutte le chiavi digitali rivendute sul mercato fossero frutto di frode". Già nel 2016 l'azienda era intervenuta, bloccando l'acquisto di articoli usati come fiches per il gioco d'azzardo illegale. Per questo motivo, Belgio e Olanda nel 2018 hanno vietato le loot boxes e i Fifa points, le monete che, sul noto videogame, consentono di aprire pacchetti virtuali di calciatori.

Un altro caso riguarda Epic Games, la casa madre di Fortnite. Tra il 2019 e il 2020, la società ha rafforzato la sicurezza dello store online del celebre videogiochi. Un'inchiesta dell'Independent – con la società israeliana di cybersecurity Cybersixgill – svelò infatti un giro di riciclaggio: criminali usavano dati di carte di credito rubate per acquistare V-bucks, la valuta virtuale del gioco, per poi rivenderli a prezzo scontato sul dark web, ripulendo di fatto il denaro.

Il parco giochi dei riciclatori

Nel paper Money laundering through video games del settembre 2024, Cooke e Marshall hanno analizzato, per cinque giorni, oltre mezzo milione di transazioni sul market Steam di Counter-Strike: Global Offensive. Nello stesso periodo, sono stati identificati 484.080 venditori e 480.655 acquirenti unici. Lo studio evidenzia come i mercati secondari dei videogiochi creino condizioni favorevoli per il riciclaggio. Analizzando la frequenza di cinque parametri – gli identificativi anonimi del venditore e del suo acquirente, il valore dello scambio, la marca temporale della transazione e l'identificativo dell'oggetto venduto – i due ricercatori hanno isolato alcuni movimenti sospetti. Un singolo oggetto risultava scambiato oltre 70 mila

Gioco sporco

Videogame paradiso della criminalità

Armature, skin e fiches virtuali per gli avatar
Così gli hacker riciclano miliardi con le microtransazioni

volte, pari al 14,1% di tutte le transazioni. Anomalo per un mercato dove gli scambi dovrebbero essere distribuiti su centinaia di articoli diversi.

Anche l'attività degli utenti è risultata sospetta: il venditore più attivo ha effettuato 6.565 operazioni (1,3% del totale), più del doppio del secondo. Un fetta minuscola degli utenti (lo 0,002%) ha generato una quota enorme di transazioni (il 5,2% dei pagamenti). Quattro profili sono apparsi nella top 10 sia dei venditori che degli acquirenti e uno di loro era il più attivo in tre delle dieci transazioni più comuni (compratore, venditore, oggetto e valore, di fatto, coincidevano). Un campanello d'allarme sulla possibile attività di stratificazione (layering): una fase intermedia del processo di riciclaggio, dove si punta a effettuare molteplici transazioni per rendere più difficile il tracciamento del denaro sporco. Proprio come avverrebbe, nel modo più tradizionale, trasferendo i proventi illeciti su più conti bancari. I dati della ricerca, da soli, non provano il riciclaggio, ma evidenziano la necessità di ulteriori indagini.

Un fenomeno in crescita: il ruolo dell'intelligenza artificiale

Eugenio Kim Cerra, esperto di cybersicurezza con esperienza decennale, conferma come la struttura dei marketplace esponga proprio al rischio di layering: "Il limitato livello di tracciabilità e la facilità di creare identità digitali agevolano questa fase del riciclaggio". Ma in che modo? "Si occulta la provenienza illecita del valore scambiato tramite gli asset, che poi vengono convertiti in criptovalute, eludendo gli intermediari finanziari tradizionali". Il settore non è mai stato immune. "Alla fine degli anni '90 era in voga il gold farming: si usavano account multipli per l'accumulo di valuta o oggetti virtuali, anticipando il concetto di asset digitali come strumenti di conversione economica in un mercato parallelo". Le nuove tecnologie hanno aggravato la situazione. "Con l'avvento dei deep fake e dell'Ia, bypassare i sistemi di identificazione digitali è diventato molto più semplice. Se fino a pochi anni fa servivano competenze tecniche, oggi bastano pochi prompt e un modello generativo. La fal-

sificazione è diventata accessibile quanto il gioco stesso". A sfruttare queste falle non sono solo i singoli utenti, ma anche gruppi criminali: "Non mancano casi di organizzazioni strutturate, che hanno sfruttato questi meccanismi su scala industriale. Gruppi come APT41 (Winnti), legato alla Cina, hanno compromesso società di gaming per condurre operazioni di spionaggio industriale e frodi finanziarie, mescolando attività statali e profitto privato", continua.

Le software house, però, non sembrano intenzionate a mettere in campo delle contromisure più stringenti. Secondo Cerra, "per una piattaforma che genera traffico e milioni di utenti – reali o non – tutto ciò si traduce in valore economico. La priorità resta mantenere alti i numeri e l'engagement: più utenti, più ricavi. Introdurre controlli rigorosi o processi di verifica significherebbe creare barriere che riducono la fluidità dell'esperienza, rallentano la crescita e incidendo sui profitti". Il giro d'affari del riciclaggio è stimato nell'ordine dei miliardi di dollari e, con le nuove tecnologie, il problema è destinato a crescere.



Una videogiocatrice alle prese con un titolo sparattutto tattico in terza persona



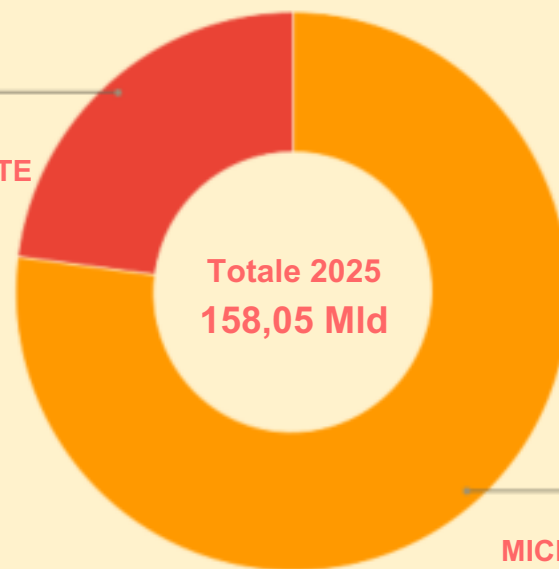
Un personaggio virtuale di un gioco di guerra

ENTRATE 2025 DA MICROTRANSAZIONI NEL MERCATO DEI VIDEOGIOCHI

36,36 Mld

23,0%

ALTRE ENTRATE



121,7 Mld

77,0%

MICROTRANSAZIONI

Fonte: Money laundering through video games, Cooke & Marshall (settembre 2024)

TRANSAZIONI ANALIZZATE IN 5 GIORNI

sul marketplace di Counter Strike

14,1%

DI TUTTE LE TRANSAZIONI

RIGUARDANO
LO STESSO OGGETTO

4,5%

DI TUTTE LE VENDITE

È STATO REALIZZATO
DAI PRIMI 10
VENDITORI PIÙ ATTIVI

5,1%

DI TUTTI GLI ACQUISTI

È STATO REALIZZATO
DAI PRIMI 10
COMPRATORI PIÙ ATTIVI

TOTALE: 505.865

Fonte: <https://appsamurai.com/glossary/microtransaction/>

L'INTERVISTA

“Oggi chiunque può ripulire denaro online. Le case produttrici? Non interverranno”

“Grazie ad asset digitali e piattaforme non regolamentate, i videogiochi offrono ai criminali un ecosistema efficiente per trasferire e riciclare valore in maniera anonima”. Con queste parole Eugenio Kim Cerra, esperto di cybersecurity con esperienza decennale, spiega a Lumsanews come operano le organizzazioni criminali nel mondo del gaming.

Quali sono gli strumenti più utilizzati dai cybercriminali per approdare nel mercato dei videogiochi e riciclare denaro?

Alla fine degli anni '90 era in voga il gold farming, ovvero la pratica di utilizzare account multipli per l'accumulo di valuta o oggetti virtuali. Era la prima frontiera del riciclaggio digitale. Con la Corea del Sud e la Russia come Paesi pionieri, i 'gold farmers' – umani o tramite l'utilizzo di bot automatizzati – hanno trasformato il tempo di gioco in una fabbrica di denaro, anticipando il concetto di asset digitali come strumenti di conversione economica in un mercato parallelo.

Come sono cambiate nel tempo queste attività?

Ora l'utilizzo di bot è esploso esponenzialmente, facilitando l'automazione di questi processi. Oltretutto, con l'avvento dei deep fake e dell'IA, bypassare sistemi di identificazione digitale è diventato molto più semplice, rendendo i controlli deboli in fase di creazione degli account. Se fino a pochi anni fa servivano competenze tecniche per creare falsi digitali, oggi bastano pochi prompt e un modello generativo. La falsificazione è diventata accessibile quanto il gioco

stesso, facilitando anche il phishing e il furto di account già contenenti asset virtuali pronti ad essere rivenduti. Con le criptovalute, le transazioni nei mercati videoludici presentano una tracciabilità sempre più limitata. Combinate con asset digitali e piattaforme non regolamentate, offrono ai criminali un ecosistema efficiente per trasferire e riciclare valore in maniera anonima.

Esistono somiglianze tra il modo tradizionale di riciclare e le microtransazioni nel mondo dei videogiochi?

Al di là della scarsità di controlli da parte dei market ufficiali o secondari, il limitato livello di tracciabilità delle criptovalute e la facilità di creare identità digitali agevolano la fase di stratificazione del riciclaggio, dove vengono effettuate numerose transazioni allo scopo di occultare la provenienza illecita del valore scambiato tramite gli asset, che dagli oggetti in-game vengono convertiti in criptovalute. Gli asset digitali possono essere successivamente riconvertiti in monete legali oppure impiegati direttamente come criptovalute, eludendo i tradizionali circuiti di pagamento e gli intermediari finanziari.

Si tratta di singoli attori o gruppi organizzati?

Oggi chiunque può orchestrare un sistema di riciclaggio nel gaming: bastano piattaforme accessibili, bot automatizzati e wallet crypto. Tuttavia, nella storia non mancano casi di organizzazioni strutturate che hanno sfruttato questi meccanismi su scala industriale. Gruppi come APT41 (Winnti Group), legato alla



ESPERTO DI CYBERSECURITY

Eugenio Kim Cerra è un consulente senior di sicurezza informatica

Cina, hanno compromesso società di gaming per condurre operazioni di spionaggio industriale e frodi finanziarie, mescolando attività statali e profitto privato.

Pensa che le software house debbano usare leggi simili a quelle delle istituzioni finanziarie convenzionali?

Purtroppo credo che, una volta poste barriere al settore videoludico, modelli di riciclaggio simili saranno sempre replicabili in altri ambiti digitali.

Da parte di queste aziende manca la volontà di applicare restrizioni. Perché?

Perché una piattaforma che genera traffico e milioni di utenti – reali o non – si traduce in valore economico. Nel modello del gaming-as-a-service, la priorità resta mantenere alti i numeri e l'engagement: più utenti, più ricavi. Un servizio usato è un servizio attraente. Introdurre controlli rigorosi o processi di verifica significherebbe creare barriere che riducono la fluidità dell'esperienza, rallentano la crescita e possono incidere sui profitti.

(r.a)

Master in Giornalismo



LUMSA
UNIVERSITÀ

MASTER
SCHOOL